

## UNA ESPERIENZA DIDATTICA NELL'INSEGNAMENTO DELLA STORIA ROMANA

La mia presenza in qualità di insegnante a un convegno di storia sta ad attestare che, almeno nel pensiero degli organizzatori che io pienamente condivido, il mondo della scuola non deve essere staccato dal mondo della ricerca e da quello delle istituzioni addette alla tutela e alla divulgazione dei beni culturali: le soprintendenze e i musei, che qui sono prestigiosamente rappresentati.

È necessario infatti che i ragazzi capiscano da dove nasce, come si trasmette la cultura, a quali condizionamenti è sottoposta e che comunque essa non si esaurisce nel libro di testo o nella parola, spesso imprecisa o non aggiornata dell'insegnante.

Da questo convincimento è nata l'idea di agganciare lo studio della storia romana, che i ragazzi alle superiori affrontano rassegnati per l'ultima volta, alla realtà storica e culturale di Verona, di utilizzare come strumento didattico l'itinerario, lo studio come si dice «sul campo», le strutture e le competenze della soprintendenza archeologica e del museo archeologico della città.

Idea certamente non nuova, ma che ho cercato di realizzare seguendo un criterio organico di programmazione e di sviluppo.

Per motivare maggiormente i ragazzi alla ricerca e allo studio in questa direzione e perché l'indagine non si tingesse di un localismo in fin dei conti poco fecondo, ho ideato una specie di gemellaggio culturale con una classe parallela di una scuola superiore di Aquileia in nome della matrice storica comune delle due città. Ha fatto da tramite la sezione di Italia Nostra di Palmanova, dove opera un gruppo assai attivo.

Come si è svolta in concreto l'esperienza: le due scolaresche studiavano la storia romana integrando il manuale con ricerche specifiche relative alla storia delle rispettive città. Si è partiti da una base bibliografica offerta da testi specialistici messi, ove possibile e non senza difficoltà anche di tipo linguistico, a confronto.

Parallelamente ci si è accostati al documento, o letterario o archeologico, cercando così di ripercorrere le tappe di una corretta metodologia storica.

Ma la cosa nuova e più stimolante è stato lo sforzo di elaborare via via delle sintesi chiare e comunicabili da inviare alla classe gemella.

Il che è poi, a ben guardare, il fine ultimo di ogni ricerca: *produrre per comunicare e trasmettere*.

I ragazzi dunque hanno preparato relazioni, indicato fonti letterarie, disegnato cartine geografiche o storiche; mettendo in evidenza ora gli elementi morfologici che hanno determinato la posizione della città, ora la distribuzione ipotetica delle popolazioni antecedenti ai Romani, ora la rete viaria ecc.

Hanno inoltre preparato degli schemi di itinerario archeologico da svolgere sia all'aperto che nel museo.

Preparare questo materiale per altri compagni ha impegnato gli alunni alla chiarezza, al decoro nell'esposizione sia scritta che grafica, ha stimolato la consapevolezza e anche l'orgoglio per il patrimonio culturale della loro città, ha creato aspettativa per il momento conclusivo e culminante dell'esperienza: lo scambio di ospitalità e la visita nella città gemella.

È in quest'ultima fase del lavoro che mi sono avvalsa della collaborazione di funzionari della Soprintendenza alle Antichità e del Museo archeologico, con le quali io avevo avuto alcuni fecondi colloqui preliminari per trovare il punto di incontro tra le mie esigenze didattiche e la loro esperienza scientifica, in modo da strutturare il più efficacemente possibile sia la visita agli scavi che quella al museo.

E qui si potrebbe aprire una breve parentesi sul problema del rapporto tra strutture museali e scuola su cui si è andato sviluppando negli anni settanta un discreto dibattito, ma sempre in modo frammentario e senza un'adeguata pubblicizzazione a livello nazionale <sup>(1)</sup>.

Per cui esperienze di sperimentazione didattica condotte in vari musei italiani (Pisa, Milano, Modena, Chieti) sono sconosciute non solo agli insegnanti, anche a quelli di buona volontà, ma spesso anche agli stessi operatori museali.

Ma altrettanto spesso non si tratta di mancanza di informazione, ma di inadeguatezza delle strutture o di mancanza di personale, basti pensare che i servizi didattici presso i musei, e credo anche presso le soprintendenze, si esplicano solitamente attraverso forme di precariato o addirittura di volontariato <sup>(2)</sup>.

Tornando alla nostra esperienza: 10 giorni dopo aver visitato Verona siamo andati ad Aquileia, dove tutte le impressioni positive o negative, tutte le nozioni acquisite o verificate hanno avuto una interessantissima possibilità di confronto.

Le due realtà sono immediatamente apparse nella loro diversità, maggiormente individuabile proprio grazie alla loro analogia, al loro denominatore comune: la romanità.

L'approccio stesso al reperto archeologico è stato vissuto in modo differente: qui una città moderna cresciuta senza soluzione di continuità sulla città romana, uti-

---

<sup>(1)</sup> V. Ministero per i beni culturali e ambientali, Museo archeologico nazionale. Chieti: *Servizio educativo per la scuola*, Pescara 1981 e bibl. ivi contenuta (diffusione gratuita a cura della Soprintendenza Archeologica dell'Abruzzo-Chieti).

<sup>(2)</sup> V. Inchiesta sul volontariato nei Musei a cura dell'Associazione Amici del Poldi Pezzoli, 1978.



*Scavi archeologici  
in pieno centro cittadino  
a Verona:  
si riportano alla luce  
alcune strutture  
della Porta Leoni.*



*Scavi archeologici  
in aperta campagna  
ad Aquileia:  
si riportano alla luce  
alcune strutture  
del porto romano.*

lizzandone in modo diverso nel tempo le vestigia, ma comunque sempre facendole vivere.

Là una campagna, ricca di suggestione, ma in cui le imponenti tracce della città antica, sopravvissute o recuperate, restano irrimediabilmente isolate. Il discorso così si è spostato dal passato al presente, fine non secondario dello studio della storia.

D'altra parte là una diversa struttura museale, più ricca e affascinante, in un ambiente più ospitale e leggibile. Direi quindi che la possibilità di confrontare è stata assieme alla *necessità di comunicare* l'altra occasione offerta ai ragazzi per un'autentica formazione culturale.

I problemi aperti a questo punto rimangono molti e gravi: oltre a quello, cui accennavo prima, della difficoltà di strutturare in modo non casuale o improvvisato i rapporti tra la scuola e il museo o la soprintendenza, ci sono tutti i problemi squisitamente didattici, e quindi affidati a noi insegnanti, connessi con l'insegnamento della storia.

Primo fra tutti quello dell'uso delle fonti, scritte o no, problema assai vasto in cui si può far rientrare anche l'uso del museo, in quanto, come è stato definito «insieme di documenti» <sup>(3)</sup>.

Poi il modo di rendere operativi gli alunni, anche attraverso lo studio di questa materia, spesso così ostica o odiata proprio perché accostata, fin dalle elementari, in maniera del tutto astratta e libresca, e che invece dovrebbe essere così viva e formativa da fare un tutt'uno con la famigerata educazione civica, che i programmi ministeriali le hanno abbinato.

La mia esperienza è stata solo un tentativo per accostare in modo più stimolante i ragazzi alla storia, facendoli uscire dal chiuso dell'aula scolastica per usufruire di quell'aula ben più varia e ricca che è il territorio, per far maturare in loro l'idea che la cultura ha una sua fisicità, per far loro intravedere che le modalità di trasmissione della cultura sono anche un fatto politico, per far crescere cioè in loro il senso critico e la coscienza civica, compito non più differibile della scuola media superiore, da cui escono cittadini giuridicamente completi.

NICOLETTA DALLA VEDOVA RIGOTTI

---

<sup>(3)</sup> A.M. CIRESE, *Oggetti, segni, musei*, Torino Einaudi 1977 p. 13.